Ha sparato Pino Greco? «Per ora nessuna prova» affermano in Procura

Polemiche affermazioni dei magistrati di Palermo smentiscono le dichiarazioni di Scalfaro
Il ministro forse in possesso di informazioni di prima mano - Migliora il clima alla «Mobile»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Trentatre anni li ha compiuti il 4 gennaio '85. È latitante da tre, è ritenuto dagli investigatori il killer più pericoloso e più sanguinario di cui oggi dispongono le famiglie «vincenti» dei corleonesi. È Pino Greco (scarpazzedda), autore, secondo Scalfaro, anche dei delitti Montana e Cassarà. Una tesi questa che a Palermo sta facendo discutere anche se qui si dà ormai per scontato che «scarpazzedda» abbia personalmente preso parte alla stesura delle più brutte pagine di sangue degli ultimi anni. Strage Dalla Chiesa. Omicidio di Calogero Zucchetto, il coraggioso poliziotto della sezione investigativa; l'uccisione dei compagni Pio La Torre e Rosario Di Salvo. In totale, Pino Greco è sospettato per 48 omicidi. Ne parla a più riprese Buscetta nella sua confessione.

Racconta anche un episodio raccapricciante: segò un braccio ad un nipote di Totuccio Inzerillo che non gradiva la direzione dei corleonesi nella «super cupola mafiosa». Ne parla anche l'altro grande pentito, Totuccio Contorno il quale, rimasto vittima di un agguato nella borgata di Brancaccio, rispose al fuoco riuscendo a colpirlo. Si salvò Contorno, ma anche Pino Greco, protetto da un robusto giubbotto antiproiettile. È latitante dall'82, quando venne incluso nel rapporto dei 161, la mappa della nuova mafia presentata da polizia e carabinieri. Se ne conosce un'unica foto segnaletica. Risale al '79, quando venne fermato (e poi rilasciato) per la rapina alla Cassa di Risparmio in cui perse la vita il metronotte Alfonsino Sgroi.

Episodio questo fondamentale per la comprensione del ruolo dei corleonesi; delle famiglie di Altofonte e Corso dei Mille, del quale si interessò in prima persona il capo della Mobile di allora Boris Giuliano. Da quella rapina infatti polizia e carabinieri più tardi sarebbero risaliti al covo di via Pecori Giraldi e all'arresto di Leoluca Bagarella, altro pericolosissimo «soldato» di Luciano Liggio. «Scarpazzedda» quando venne fotografato cinque anni fa in questura indossava un giubbotto di renna, pantaloni di camoscio, scarpe a punta. Colpiscono i suoi occhi socchiusi, un sorriso sprezzante. È lui ad aver fatto fuoco a Porticello e in via Croce Rossa?

Il rapporto sulla mafia presentato in Parlamento dal ministro Scalfaro e le ottimistiche affermazioni dell'alto commissario Boccia stanno già sollevando altre polemiche e generano malumori. Il ministro degli Interni, il quale ha indicato nei corleonesi i mandanti e gli esecutori degli omicidi Montana e Cassarà viene indirettamente smentito da uno dei magistrati titolari delle indagini proprio sugli ultimi agguati mafiosi. Ha dichiarato infatti il sostituto procuratore Dino Cerami: «Dagli atti sulle inchieste per gli omicidi Montana, Cassarà e Antiochia, non risultano responsabilità chiare ed evidenti a carico di Giuseppe Greco (scarpazzedda), Michele e Salvatore Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenzano».

Ovviamente ciò non esclude che Scalfaro possa essere in possesso di informazioni di prima mano sufficienti ad indicare in questi membri del gotha mafioso, per altro tutti e cinque latitanti da parecchio tempo, gli artefici dell'ultima fase dell'escalation. Ma vuol dire anche che la Procura di Palermo non ne è all'oscuro. È sempre la Procura, questa volta per bocca del suo più autorevole rappresentante, Vincenzo Pajno, a raffreddare gli entusiasmi dell'alto commissario con questa frase riportata ier da qualche giornale: Per quanto riguarda l'impegno dello Stato «ci interessa la sostanza, non certamente il cambio di turni delle nostre scorte». Ieri, i magistrati e i pool antimafia sono stati ricevuti da Scalfaro, al quale hanno illustrato — ma quando il colloquio è iniziato questa edizione era già chiusa — le loro proposte antimafia.

Un lentissimo processo di normalizzazione segue intanto il suo corso alla Squadra Mobile. Si incontrano i nuovi sette dirigenti, ma, fatta eccezione per il capo della Mobile Maurizio Cimmino, tutti preferiscono mantenere l'anonimato.

Ieri intanto, nel corso di una battuta sulle Madonie, sono state tratte in arresto 5 persone (voci non confermate le definivano «latitanti»), e altre 40 sono state denunciate a piede libero. In carcere sono finiti anche Piero Ciaramitaro (26 anni) e Salvatore Faia (34), dopo un «colpo» in una tabaccheria e un inseguimento. Non pare si tratti di «semplici» rapinatori. Il Faia era latitante, sfuggito al mandato di cattura dopo le rivelazioni di Buscetta.

Un ordine del giorno che condanna i crimini della mafia ed esprime solidarietà alle forze dell'ordine, è stato approvato all'unanimità dal consiglio comunale di Corleone paese d'origine del boss Luciano Liggio (in carcere) e dei latitanti Bernardo Provenzano e Salvatore Riina, ritenuti i capi della cosca mafiosa dei «corleonesi» e menbri «influenti» della «commisione»

Saverio Lodato

NELLA FOTO: *Proseguono le perquisizioni nei villini attorno Palermo*

Nei laboratori di Caserta sui campioni raccolti dai carabinieri

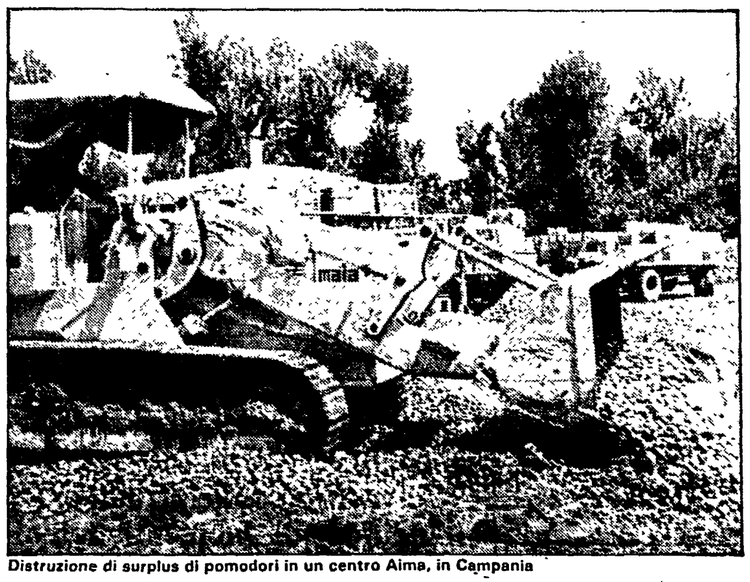
Analisi iniziate, diranno se c'è pomodoro al Temik

Quella «sporca dozzina» di pesticidi

Tra qualche giorno si avranno i risultati - Dichiarazioni dei dirigenti della Confcoltivatori - Necessari programmi concertati per trattamenti antiparassitari guidati e misure più incisive di controllo - Le cifre italiane

ROMA — Pomodoro sotto accusa. La colpa è del Temik, il potente pesticida prodotto dall'Union Carbide, la multinazionale sotto accusa per Bhopal e per l'Institute. La raccolta dell'oro rosso di Napoli, di Nola, Acerra e della Campania ha ripreso a pieno ritmo. Si fermerà solo oggi, Ferragosto. Accanto ai coltivatori, moltissimi gli stagionali regolari e irregolari. Questi ultimi sono, spesso, studenti universitari che vengono retribuiti, quest'anno, con trentamila lire al giorno, perché il raccolto è più che abbondante, nonostante i limiti imposti dall'accordo di febbraio.

È già finita l'emergenza o si è solo attenuata? È un fatto certo che le industrie conserviere incamerano di nuovo il prodotto anche se solo accompagnato da un certificato in cui l'azienda produttrice dichiara, sotto la sua resposabilità, di non aver usato Temik per combattere insetti e vermi. Lo stesso faranno i centri Aima, che raccolgono il surplus e che non possono accettare prodotti non integri. Sono intanto incominciate ieri pomeriggio, al centro di igiene e profilassi di Caserta le analisi sui campioni di pomodoro prelevati dai carabinieri. I campioni saranno esaminati sia per via gascromatografica, sia per via colorimetrica. I risultati si sapranno tra pochi giorni. Il direttore del Centro ha comunque confermato che i residui anticrittogamici dell'Aldicarb Temik si degradono entro un mese e quindi non dovrebbero permanere nel prodotto maturo. C'è poi il fatto che i pomodori per le conserve vengono bolliti ad altissime temperature e il Temik è, come si dice, un «termolabile»: il vapore lo distrugge.



Distruzione di surplus di pomodori in un centro Aima, in Campania

Il fatto grave è, comunque, che sia stato usato un prodotto chimico che il ministero della Sanità «riserva» esclusivamente alla barbietola da zucchero. Un prodotto che va messo nella terra prima della semina e non usato come un qualsiasi concime.

È comunque un fatto positivo che siano stati gli stessi agricoltori a sollevare il problema. La denuncia è partita dalla sede di Napoli della Confcoltivatori il cui presidente, Pasquale Schiano, ha ieri precisato come il pomodoro trattato col Temik sia «tossico solo per gli operatori agricoli esposti alla velenosità del principio attivo», mentre il prodotto una volta passati 120-130 giorni dall'uso è sano. Ciò non toglie che le partite di pomodoro al Temik verranno distrutte.

«L'iniziativa della Confcoltivatori — ci ha detto ieri Francesco Caracciolo della giunta esecutiva nazionale della Confcoltivatori — non ha inteso in alcun modo creare falsi allarmismi nell'opinione pubblica, che potessero in qualche modo rendere ancor più onerosa per i produttori di pomodoro una campagna che già si presenta difficile in conseguenza delle riduzioni da 56 a 38 milioni di quintali della produzione destinata alla trasformazione e dell'atteggiamento di una parte degli industriali che cominciano a non rispettare i contratti. S'è voluto, invece, richiamare le autorità responsabili — dice Caracciolo — ad una tutela dei produttori agricoli e dei consumatori sui pericoli dell'uso indiscriminato di certi antiparassitari. Mentre, infatti, a valle delle produzioni agricole, leggi e regolamenti comunitari e nazionali risultano anche troppo rigidi e dirigisti, e i rapporti con l'industria sono, in qualche misura, contrastati; nel versante opposto, in quello cioè delle vendite dei mezzi tecnici antiparassitari, concimi e via dicendo, manca qualsivoglia orientamento programmatico e regolamentazione. Credo, invece, che si impongano anche qui programmi concertati per sviluppare la ricerca, realizzare trattamenti antiparassitari guidati e consorziati, e più incisive misure di controllo, prevenzione e informazione».

Caracciolo mette, così, il dito sulla piaga. Dei pesticidi si torna a parlare ogni qualvolta scoppia uno scandalo come questo o come quello delle angurie Usa trattate col Temik. O quando siamo alla tragedia, come Bhopal. Eppure c'è una «sporca dozzina» di veleni messa sotto accusa in tutto il mondo. C'è una campagna internazionale, lanciata dal Pan (Pesticide action network) in quindici paesi, ai primi di giugno. Sono dodici principi attivi fra i più pericolosi nel quadro del commercio mondiale. In Italia la maggioranza della «sporca dozzina» è fuorilegge, ma restano ancora in circolazione il Paraquat (diserbante), il Parathion e il Lindano (insetticidi): quest'ultimo è sottoposto, da dieci anni, a severe limitazioni di impiego. Ma il Pan si propone non solo di imporre il divieto della diffusione di questi principi attivi particolarmente pericolosi, ma di sensibilizzare l'opinione pubblica sui danni crescenti e irreversibili che la chimizzazione dell'agricoltura sta provocando sull'uomo e sull'ambiente.

Quello che preoccupa è anche la libertà con cui questi prodotti vengono usati, libertà che è, qualche volta, ai limiti dell'incoscienza. Preferiamo pensare che si tratti di ignoranza della gravità del problema. È un dato che, pur non essendo i maggiori consumatori di prodotti chimici nel mondo, siamo, comunque, a un buon «livello». Per gli elevati carichi per ettaro di prodotti chimici l'Italia ha una posizione notevole in Europa: le multinazionali del settore, inoltre, controllano ampi comparti produttivi e considerano il nostro paese un mercato ad elevata potenzialità. Per il 1984 si è avuto un fatturato globale nell'ordine dei 700 miliardi e un consumo medio per ettaro coltivato di 500 grammi di pesticida contro i 40 grammi della Repubblica federale tedesca. Questi consumi raggiungono poi, in territori ad agricoltura intensiva, i 2 chili e 800 grammi per ettaro, fino ad arrivare ai circa 30 chili per ettaro per le superfici a colture legnose, quali e meli, i peri, i peschi. Per i meli ci sono indagini che parlano di un consumo finora 140-160 chili per ettaro. Una cifra da far paura.

E ancora. Solo dal 1979 i nuovi principi attivi usati in agricoltura devono essere sottoposti a prove e a test molto rigidi, ma oltre il 90 per cento dei prodotti in commercio sono stati autorizzati prima di quella data. Del resto nel mondo, ma anche in Italia, si usano prodotti come il dicloroetano (un fumigante) e lo zineb (un fungicida) che da tempo l'Agenzia internazionale dell'Organizzazione mondiale della sanità per il cancro considera come fattori di rischio cancerogeno per l'uomo.

Non sarà male infine ricordare come gli effetti più negativi dei pesticidi sono quelli esercitati sulla mutazione degli insetti che si «adattano» nel giro di poche settimane. E, d'altra parte, i pesticidi aggrediscono anche gli insetti utili per l'uomo, interrompendo catene biologiche essenziali. Un esempio che viene dai paesi del Terzo Mondo: i pesticidi hanno «aggredito» specie che si alimentano delle larve delle zanzare che trasmettono malaria agli uomini. È stato così che dal 1975 c'è stata una recrudescenza grave della malaria in molti paesi sottosviluppati dove questa malattia era scomparsa proprio per la campagna dell'Organizzazione mondiale della Sanità.

Mirella Acconciamessa

Singolare intervista ferragostana

Craxi s'indigna: «Nessuno pensa al Mezzogiorno»

Scopre adesso la «povertà» del Sud - La colpa? Di «Parlamento e intellettuali»

ROMA — «A volte sembra proprio che il problema Mezzogiorno non esista. Forze politiche, Parlamento, enti locali, uomini di cultura dimenticano troppo spesso il Sud». Ma chi è a levare dalle colonne del «Mattino» questo giustificato grido di dolore? Non lo si immaginerebbe mai: è proprio il presidente del Consiglio Bettino Craxi in persona. Il quale sembra avere appena scoperto che esiste in questo Paese una «questione meridionale» della quale, a quanto pare, il governo è stato sin qui tenuto all'oscuro da «forze politiche, Parlamento e uomini di cultura». Dunque, che cosa mai poteva fare?

Craxi si mostra veramente indignato, e ci rivela che «i dati che riguardano il Mezzogiorno sono impressionanti. Basti pensare che la quasi totalità della disoccupazione è concentrata nel Sud e che la povertà investe il 18 per cento della popolazione meridionale». Come si può notare, il presidente del Consiglio non si mostra nemmeno sfiorato dall'idea che il suo governo abbia una qualche responsabilità in questa faccenda, o che questa situazione derivi dall'inerzia — se non peggio — di chi ha governato fin qui l'Italia e il Mezzogiorno; né tanto meno accenna a uno straccio di iniziativa, a un solo intervento che — tanto per fare un esempio — costringa le Partecipazioni statali a invertire una rotta che porta allo smantellamento della propria attività meridionale. Niente di tutto ciò.

Se il Mezzogiorno va a rotoli — spiega compunto Craxi — è per «mancanza di cultura» e per carenza di «produzione intellettuale: mancano libri, saggi, studi capaci di dare attualità e dinamismo». Di certo mancheranno anche questi. Ma di sicuro manca sviluppo, e un governo capace di promuoverlo.

Naturalmente Craxi assicura che la responsabilità non è sua, ma, come sempre, del Parlamento. Se le Camere si decidessero a dare «ratifica parlamentare» a una serie di «leggi speciali», il governo si sentirebbe con la coscienza a posto. Il presidente del Consiglio dimentica solo di rilevare che il più delle volte le Camere non «ratificano» soprattutto perché la maggioranza pentapartita non riesce a ritrovare se stessa, divisa come è in diatribe spartitorie, in dispute e ripicche che non cessano nemmeno a Ferragosto.

Un esempio? Basterebbe la polemica tra repubblicani e socialisti che, pur nel generale disinteresse, è montata perfino nei giorni del solleone: Martelli che dall'Abruzzo accusa Spadolini di dare un'immagine distorta della mancata «verifica», Spadolini che risponde per le rime. Ed è di ieri poi un'altra sortita repubblicana al massimo livello. Il presidente del partito, oltre che ministro delle Finanze del governo in carica, ha preso carta e penna e ha scritto per il «Corriere della Sera» un articolo dal seguente titolo: «Il Bilancio, radiografia di un ministero inutile».

Non è solo una requisitoria contro la sopravvivenza di un dicastero-carrozzone, e del tutto privo di funzioni: ma soprattutto un attacco frontale all'insipienza della politica economica dell'attuale governo e dei suoi principali responsabili. La conclusione è che ci vorrebbe un «ministro del Tesoro che si senta tale, e non il mesto ragioniere dei disavanzi» (e questa è per Goria); infine, che la situazione disastrosa della finanza pubblica va affrontata alle radici, «non con gli inutili "tetti" (come quello anti-inflazione, ndr) o con espedienti contabili».

Il viaggio del prodotto: dall'Union Carbide alla Siapa di Galliera a Bologna

C'è anche un porta a porta dei veleni arrivati in Italia col contrabbando

Molto venduto il Toc, un prodotto molto simile a quello usato in Campania - Gli effetti dell'aldicarbossina: cancro, sterilità e danni al sistema nervoso - Ennesima fuga di gas da un impianto della multinazionale americana

ROMA — In Italia i veleni si vendono porta a porta. C'è tutto un mercato sommerso, dai confini incerti, di anticrittogamici, parassitari, pesticidi, diserbanti. Piazzisti senza scrupoli passano al setaccio le campagne, si presentano ai contadini, parlano e parlano, magnificano il prodotto e alla fine quasi sempre lo vendono. Anche perché dalla loro gioca un'arma decisiva: il prezzo più che concorrenziale rispetto a quelli del mercato normale, a volte è addirittura la metà. Il motivo è semplice: i prodotti venduti in questo modo, nove volte su dieci sono di contrabbando.

Sì, c'è anche il contrabbando dei veleni. Arrivano soprattutto dalla Francia — dice un alto funzionario del ministero della Sanità — e sono destinati in prevalenza ai coltivatori della Liguria che li adoperano per far crescere i fiori. Ma il giro del veleno proibito non si ferma a poche decine di chilometri dal confine. Numerose partite prendono altre direzioni: per tutta l'Italia agricola, dal Veneto alla Sicilia. C'è un prodotto che più di altri incontra il «gusto» degli acquirenti: si chiama Toc, è francese ed è a base di aldicarb, la sostanza presente anche nel Temik, il pesticida che ha contaminato i pomodori campani e che domenica passata ha intossicato e ustionato 139 americani a Institute nella West Virginia.

Un elemento molto pericoloso, questo aldicarb. Secondo un rapporto interno della Unione Carbide, la multinazionale americana che lo produce e lo piazza in mezzo mondo, può addirittura provocare il cancro, sterilità e danni irreversibili al sistema nervoso. È insomma una specie di arma impropria che regolarmente finisce in mano ai contadini, scivola sul terreno, viene succhiato dalle piante e finisce in tavola.

Sulle confezioni, dicono al ministero della Sanità, ci sono dettagliatissime istruzioni per l'uso, ci sono indicazioni e controindicazioni, avvertenze e via specificando. Ma vengono sempre rispettate? E, soprattutto, i venditori avvertono sempre dei possibili effetti dannosi dell'oggetto che stanno per consegnare? C'è da dubitarlo. Quello che sta accadendo con i pomodori campani ne è la riprova più lampante. Anche perché, trattandosi di sostanze altamente tossiche, inquinanti, bastano errori minimi per mettere in moto reazioni che non si sa dove vanno a finire.

E questo succede quando tutto avviene in «piena regola», cioè con prodotti autorizzati dal ministero della Sanità e venduti regolarmente da negozianti con il necessario patentino. Ma cosa succede quando, invece, queste sostanze sono di contrabbando? Cosa succede, ad aesempio, quando, tanto per fare un esempio banale, le istruzioni e le avvertenze scritte sulla scatola sono in una lingua diversa dall'italiano? Difficilmente chi li adopra andrà a farsi tradurre il testo, probabilmente si fiderà di quello che gli ha detto il piazzista al momento di concludere l'affare. Ma il piazzista, ovviamente, tende sempre a mettere in luce i lati migliori del prodotto al momento della presentazione. Illumina gli aspetti positivi sullo sviluppo delle piante, ma si guarda bene dal dire, ad esempio, che il Toc va diffuso come il Temik, solo con le macchine, mai a mano e solo in un periodo limitato e ben preciso.

Chi lo usa quasi mai sa il rischio che sta correndo e certo non conosce gli effetti meno evidenti, ma più nocivi, della sostanza che ha per le mani. Se si pensa che questo mercato clandestino copre — come dice Cesare Donnhauser, considerato un'autorità in materia — dal 30 per cento alla metà di tutti prodotti antiparassitari, pesticidi e anticrittogamici usati nelle campagne si ha il quadro del pericolo a cui tutti quanti, quotidianamente, siamo esposti.

Ma il rischio non viene solo dal mercato sommerso del veleno. Anche quello legale ha i suoi rischi. Dopo Seveso, in Italia l'Unione Carbide sta prendendo la poco gloriosa bandiera di avvelenatrice, dopo la catastrofe di Bhopal in India con migliaia di straziati dall'isocianato di metile, e dopo la fuga tossica di domenica passata ad Institute. Le sue disavventure in patria (Usa), intanto, si stanno ulteriormente dilatando. Un'altra nube di gas è sfuggita dagli impianti dello stabilimento che la multinazionale possiede a South Charleston. Gli abitanto della zona sono fuggiti dalle case e si sono precipitate dai medici a farsi curare. Per il momento sembra che non ci siano casi gravi, ma alcune persone hanno manifestato sintomi uguali a quelli subiti domenica passata dagli abitanti di Institute, intossicati dalla aldicarbossina, la stessa sostanza presente nel Temik, il prodotto dato ai pomodori campani.

In un primo momento la direzione della multinazionale aveva cercato di minimizzare, ma ora, messa con le spalle al muro da un'opinione pubblica sempre più inferocita, ha deciso di chiudere lo stabilimento di Institute. Sta emergendo che la Union Carbide non aveva informato l'Epa (l'ente per la protezione ambientale statunitense) dei gravi rischi rappresentati dall'aldicarbossina.

La prima tesi difensiva della multinazionale è stata che i suoi stabilimenti non avrebbero prodotto, ma solo acquistato la sostanza da un'altra industria chimica, la Allied Corp. Ma questo non cambia di molto la sostanza. La circostanza può risultare però interessante anche per l'Italia dove succede qualcosa di analogo. L'Union Carbide, presente nel nostro paese con una sede milanese, importa questa sostanza sintetizzata altrove e la vende ad altri che provvedono a miscelarla. Tra gli acquirenti c'è anche la Siapa (Società italo-americana di prodotti antiparassitari) che prepara il Temik nel suo stabilimento di Galliera a due passi da Bologna. Da noi la miscelazione dell'aldicarbossina avviene secondo una formula che prevede la presenza del principio attivo al 5 per cento, una delle percentuali più basse del mondo. Nonostante questo il Temik è potente e pericoloso. Molto.

Daniele Martini

In borsa Carbide sale

NEW YORK — Alla borsa di New York solo saliti i titoli dell'Union Carbide di 3,25 punti. È, incredibile, ma è così. Ora il valore delle azioni è di 52,125 dollari, era calato di 1,87 punti lunedì dopo l'incidente di domenica. L'unica spiegazione per tanta salute del titolo della Union, può essere data dal fatto che negli Stati Uniti ancora si ignorano le disavventure europee dell'azienda che ora sembra addirittura appetita dalla Gaf corporation, compagnia chimica del New Jersey.

In fabbrica meno assenteismo Diminuiti anche gli scioperi

ROMA — L'assenteismo è in calo: nel 1984 il tasso di assenze nel settore industriale è stato del 7,78% delle ore lavorabili ed ogni dipendente ha fatto registrare una perdita media di 134,62 ore con un calo, rispetto all'anno precedente del 4,2%. Il dato della Confindustria e se conferma un trend iniziato nei primi anni 80 va tuttavia depurato dalle assenze per sciopero, permessi sindacali, infortuni, allattamento, congedo matrimoniale, che l'associazione degli imprenditori si ostina a classificare sotto l'etichetta indistinta di «assenteismo». Se si guarda al complesso dei dipendenti, il tasso di assenteismo è diminuito di 1,31 punti percentuali (da 9,09 a 7,78 per cento) così come si sono ridotte del 12,7% (da 154,29 a 134,62) le ore perdute per dipendente. Quanto alle motivazioni, le malattie non professionali hanno contribuito alle assenze per il 55,8%, gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali per il 6,6%, il congedo matrimoniale per lo 0,9%, maternità e allattamento per l'11%, i permessi per il 18%, le assenze ingiustificate per lo 0,5%, gli scioperi per il 6,7%.

Cassa integrazione alle stelle Salteranno le previsioni Inps?

ROMA — Rischiano di saltare le previsioni dell'Inps sulla cassa integrazione. I due «tetti» previsti (119 milioni di ore con una spesa di 1.325 miliardi per la ordinaria e 493 milioni 300 mila ore con un esborso di 2.554 miliardi per la straordinaria) si stanno dimostrando, infatti, sottodimensionati a causa del dato sulle sospensioni nei primi 5 mesi del 1985 risultate in forte crescita. L'incremento è dovuto soprattutto dall'andamento della cassa integrazione straordinaria cresciuta del 13% sino a toccare 250 milioni 916 mila ore. Un incremento che non è compensato dalla discesa della cassa integrazione ordinaria da 96 milioni di ore dei primi mesi del 1984 ai 60 milioni 709 mila ore di quest'anno (−37%). È anche aumentato il numero dei cassintegrati che a inizio anno risultavano essere 412 mila di cui 273.767 in cassa integrazione straordinaria e 137.927 sotto il regime ordinario. Il settore industriale piu colpito continua ad essere quello metalmeccanico (26 milioni di ore per la ordinaria e 128 milioni per la straordinaria) seguito dal tessile (7,5 milioni di ore di «ordinaria» e 23 milioni di straordinaria).